

mancata riapre il dibattito nel Pd



Bersani e Renzi in campagna elettorale a Firenze FOTO DI ILARIA PRILI

«Col Pdl nessun accordo Esecutivo di svolta o voto»

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Meglio andare ad elezioni anticipate che il tentativo di mettere al posto di Berlusconi una "faccia pulita", per portare avanti politiche liberiste, che fanno pagare ai lavoratori e alla parte più debole della popolazione il costo della crisi». Così scriveva nel settembre 2011, il presidente della Toscana Enrico Rossi.

Presidente, poi non le hanno dato retta.
«In effetti è andata così. Abbiamo pagato le politiche di rigore non seguite da scelte di giustizia sociale. Il nostro popolo è stato ferito e sui di noi s'è caricata tutta responsabilità dei tagli e dell'austerità che vogliono la Merkel e i conservatori europei e che Monti ha espresso».

Da presidente cosa si auspica dopo que-

L'INTERVISTA/1

Enrico Rossi

La proposta di Bersani è quella giusta, senza ipotesi di serie b. Il Paese rischia la paralisi, c'è bisogno che a Roma si prendano delle decisioni

sto voto?

«Un governo perché è da un po' di tempo che siamo senza. La nostra attività versa in una impasse drammatica. I cittadini hanno votato e hanno diritto a un Parlamento che lavora e a un gover-



no che funzioni. Qua rischiamo il blocco dell'intero Paese, l'ingovernabilità a tutti i livelli, non solo nazionale. Abbiamo bisogno a Roma di signori che prendano decisioni e ci rispondano».

Invece come dirigente Pd?

«Mi convince molto la proposta di Bersani di un governo di minoranza senza ipotesi di serie b».

Nessuna intesa col Pdl?

«L'ipotesi di governissimo con Berlusconi sarebbe esiziale per noi. Un accordo con Berlusconi si porterebbe dietro tutti i suoi interessi, la sua demagogia antieuropea e magari come frutto avvelenato anche la discussione sulla secessione leghista della macroregione del nord».

Coi 5 Stelle un'intesa sarebbe possibile?

«Con loro si può lavorare. Dopo la proposta di Bersani ci sono state sì le offese di Grillo, ma anche l'appello a non sprecare il voto di Viola, elettrice grillina, che ha già centomila adesioni».

Bersani ce la farà?

«Spero di sì. Va apprezzato il suo coraggio che esprime un senso profondo di rispetto delle istituzioni e della democrazia parlamentare. Il voto si rispetta ma ritorna in campo la politica».

In che senso?

«Che c'è spazio per costruire maggioranze e che la po' po' di roba che Bersani propone, se andrà avanti sarebbe davvero una rivoluzione».

Perché?

«Perché cambierebbe il Paese intervenendo come propone Bersani sui costi della politica, sulle norme anticorruzione, sul conflitto di interessi, sulla riforma del Parlamento, su una nuova legge elettorale e su un tetto agli stipendi di manager pubblici e privati. Per un Paese come il nostro da anni incartato a causa del ricatto berlusconiano sarebbe davvero una bella sfida perché con queste riforme si potrebbe ricostruire un rapporto di credibilità fra cittadini e istituzioni che è l'unica base per uscire dalla crisi».

Il Pd ha perso o ha «non vinto»?

«Sono state bocciate le politiche rigoriste e questo voto manda un segnale a tutta Europa. La sola austerità che produce tagli e recessione non è più sostenibile perché aumentano le disuguaglianze e la disoccupazione. Stiamo mandando allo sbando un'intera generazione. Alla lunga verrà messa in discussione la stessa esistenza dell'Europa. Il Pd ha pagato per aver sostenuto

...

Con le nostre riforme sarebbe una rivoluzione. Rispetto il silenzio di Renzi, il punto non è lui

oltre il giusto queste politiche di rigore. Dopo il decreto SalvaItalia bisogna votare».

La proposta politica di unire i progressisti e allearsi poi coi moderati è stata bocciata dagli elettori.

«Pensavamo che il problema fosse di annacquare il nostro riformismo e non ci siamo accorti che dai cittadini, non solo dai ceti popolari, ma anche dai ceti medi, veniva una domanda di radicalità. Siamo stati poco di sinistra. Non a caso il flop più grande è quello del centro moderato. Anche il centro sociale del Paese chiede scelte radicali. I messaggi degli elettori non sono mai stati chiari come oggi. La sinistra ha ricevuto il messaggio a fare la sua parte con ancora più forza».

Grillo non è più un pericolo?

«Grillo è tante cose assieme, ma quello che conta è che dietro a lui c'è un movimento di persone che esprime voglia di partecipazione civile alla politica. Una spinta che noi non abbiamo intercettato. Non ci siamo nemmeno accorti che ci stava razzolando in casa. Ecco perché non solo ci dobbiamo confrontare con loro ma anche farcene carico».

Come?

«Temi come l'acqua pubblica, la tutela del paesaggio, il consumo del suolo, i piani energetici, lo smaltimento dei rifiuti, le forme di partecipazione, i costumi della politica, la moralità sono temi anche nostri. C'è una base comune su cui lavorare. Ma allo stesso tempo dovremmo porre, come dice Bersani il tema di una legge sui partiti per garantirne la democrazia interna. Perché una contraddizione fra partecipazione e autoritarismo dentro quel movimento si porrà e se non la risolvono li porterà a esplodere».

Molti dicono che con Renzi sarebbe andata diversamente.

«Renzi ha fatto la sua partita alle primarie e ha perso, poi con coerenza è stato leale. Come dice un renziano intelligente come Delrio, però, mi sembra un esercizio inutile se non dannoso».

Nel futuro sarà Renzi il candidato del centrosinistra?

«Rispetto il silenzio di Renzi, sono intropi a tirarlo per la giacca da una parte dell'altra. Ora il problema è sostenere la proposta politica di Bersani senza sotterfugi o alternative».

Nel Pd ci sono opinioni diverse, D'Alema o Veltroni...

«Il Pd ha selezionato con le primarie una nuova classe dirigente. Consiglio di far parlare quella con i volti nuovi espressi dalla rivoluzione di Grillo e così sarà più facile raggiungere l'obiettivo di dare al Paese un governo per una politica diversa. Per il resto sui territori ci sono già tante esperienze di cui è tempo che il partito tenga più conto».

«In Lombardia non è l'anno zero, indietro non si torna»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Non siamo all'anno zero. Non torniamo indietro dal lavoro fatto in questi mesi, col Patto civico e con la leadership di Umberto Ambrosoli. È un punto di partenza da spendere nella prossima battaglia politica. È un quarantenne, e con lui c'è tutta una generazione pronta ad impegnarsi». Parla Maurizio Martina, segretario del Pd lombardo, prima della direzione regionale di lunedì, da cui lui stesso potrebbe uscire senza più incarichi. Ironia della sorte, nel disastro Lombardia la coalizione che ha sostenuto Ambrosoli ha avuto 490mila voti in più rispetto al centrosinistra alla Camera, il Pd è il primo partito in tutti i capoluoghi, e dalle regionali del 2010 guadagna 300mila voti. Il Pdl ne perde 450mila, la Lega 415mila. Un premio di consolazione di cui Martina avrebbe fatto volentieri a meno.

Partiamo da quello che non avete sbagliato.

L'INTERVISTA/2

Maurizio Martina

«Paghiamo il prezzo di non avere un classe dirigente da chiamare in battaglia. Il Pd dovrà rinnovarsi. Ma rivendico il valore del lavoro fatto fin qui»

«Rivendico la forza della candidatura di Ambrosoli. Nel poco tempo a disposizione abbiamo fatto il massimo. E non vinciamo solo a Milano, ma in tutti i capoluoghi. Il problema semmai è che non colmiamo il distacco nei centri medio-piccoli dove non c'è un elettorato di opinione, ma di prossimità, dove contano le relazioni dirette».

Perché non siete più nei territori?



«Più che altro, abbiamo lavorato nell'indicazione di un nuovo modello di valori, mentre avremmo dovuto insistere di più su contenuti di carattere economico e sociale. La crisi ha sconvolto artigiani, operai, dipendenti, le pmi. Non è che non avessimo proposte, ma avremmo dovuto approfondirle di più».

Altri errori?

«Qui la partita era in salita, si sapeva.

Siamo stati penalizzati dall'election-day, la polarizzazione tra leader nazionali non ci ha aiutati. Anche perché Maroni, segretario della Lega, giocava su due livelli. All'inizio della campagna elettorale, la sua popolarità era già oltre il 90%, quella di Ambrosoli al 30%. Quando è finita, era al 75%: segno che il lavoro c'è stato».

Questo è uno dei temi: Ambrosoli ha avuto poco tempo per farsi conoscere. Perché la sua candidatura, o quella di altri, non è stata preparata prima?

«Ricordo che qui siamo andati ad elezioni anticipate, abbiamo fatto le primarie civiche il 15 dicembre. Sul piano teorico sono d'accordo anch'io che il candidato va preparato un anno prima, ma nessuno ha deciso scientemente di aspettare. È che fino a gennaio non sapevamo nemmeno quando si sarebbe votato».

Non è una questione contingente. Formigoni ha governato per 18 anni.

«È vero, in tutto questo tempo non sono emerse leadership riconosciute. Paghiamo il prezzo di non avere una classe diri-

gente da chiamare in battaglia subito».

Quindi per altri 5 anni ci mettiamo una croce sopra?

«No, stavolta la leadership ce l'abbiamo, indietro non si torna. Non dobbiamo ripartire da capo».

Si dimetterà?

«Non escludo nulla, non mi tiro indietro. Rivendico il valore del progetto messo in campo, ma è chiaro che questo voto chiude una fase e ne apre un'altra. In cui il Pd dovrà rinnovarsi. In Lombardia e non solo».

Il tormentone di questi giorni è: con Renzi si sarebbe vinto.

«Abbiamo fatto le primarie, ha vinto Bersani. Il messaggio che esce dal voto è di una disarticolazione complessiva, non è solo un problema di candidati. Adesso Bersani va aiutato, in gioco ci sono le sorti di un Paese. E io dico: sulla riforma elettorale, della politica, sul conflitto di interessi, su alcune questioni sociali il Movimento 5Stelle che intende fare? Anche per loro è il tempo del coraggio e della responsabilità».